

69

DOCUMENTI  
DI VITA  
ECCLESIALE  
CARPI

S.E.R. Mons.

**Domenico Sigalini**

Vescovo di Palestrina,  
Assistente generale dell'Azione cattolica Italiana,  
Presidente del COP

***'Beati i perseguitati  
per causa della giustizia'***

---

Convegno pastorale diocesano  
Istituto Nazareno – Carpi  
18 settembre 2010

*<sup>10</sup> Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. <sup>11</sup> Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. <sup>12</sup> Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi.*

**Premessa**

**Senso letterale del testo, struttura, contesto**

Siamo all'inizio del cosiddetto discorso della montagna (salì sulla montagna) che si snoderà per i capitoli 5, 6 e 7 del vangelo di Matteo. E' la magna charta del Regno dei cieli, una sorta di compendio di chi deve essere colui che segue la buona notizia. Sono i nuovi criteri secondo cui si deve vivere, si deve giudicare; sono l'opposto, non tanto o solo del vecchio modo di vivere dell'ebreo, ma di chi vive senza Dio contando tutto su di sé. Sono una autobiografia di Gesù, Lui crocifisso e risorto è la realizzazione delle beatitudini, le beatitudini sono Gesù, dicono e svelano il volto del Figlio di Dio e nello stesso tempo ci fanno conoscere chi è il Padre. Descrivono i tratti costitutivi dell'uomo del vangelo che lo Spirito delinea nel cuore di ogni uomo, rivelano la realtà definitiva cui siamo chiamati e definiscono le caratteristiche dei fratelli che costituiranno la comunità di chi segue e annuncia Gesù.

Non sono da pensare come una eventuale nuova legge, della serie: Mosè sul Sinai ci ha dato i comandamenti, Gesù sulla montagna ci ha dato al loro posto le beatitudini, quasi fossero nuove leggi che ci condannano ancora alla impossibilità di osservarle, con la pretesa di salvarci da soli. Il parallelismo vero, se così

vogliamo esprimerci, invece è: sul Sinai Dio ha dato le leggi, nella Pentecoste Dio ha inviato lo Spirito. Lo Spirito è la nuova legge.

Le Beatitudini non sono esigenze nobili e difficili, ma sono il dono bello e impensabile che Gesù ci offre facendosi nostro fratello e che lo Spirito Santo stesso costruisce nella nostra struttura di persone. Per capirci:

Perché un perseguitato sta imboccando una strada di felicità? Non certo perché è chiamato a resistere al male con il suo coraggio di sopportare sofferenze e dolori o perché sa fare lo stoico, ma perché Dio non lo abbandona. Proprio nella prova può contare su di Lui. A quell'appuntamento con il dolore Dio si fa vedere e diventa la sua forza.

Insomma le beatitudini non sono uno sforzo sovrumano di andare controcorrente, ma la certezza di avere Dio come sostegno della vita e di poter riporre in Lui la nostra speranza che non sarà mai delusa.

La felicità è una chimera, un sogno, una pretesa, una aspirazione patetica o una promessa che si basa sulla certezza dell'amore di Dio? Sentirsi dire ripetutamente la parola "felici, beati" scritta dentro i tormenti della nostra vita è più di un sogno, è più di una congettura, di un vago desiderio, è addirittura una persona.

La gente che seguiva Gesù su quel monte sicuramente s'è dimenticata della fame, della sete, della sua vita di stenti se Gesù a un certo punto ha dovuto smettere di parlare e preoccuparsi del bisogno di cibo dei suoi ascoltatori.

Il lago laggiù sullo sfondo, l'erba alta, la tensione di Gesù che cominciava a sperare di non parlare solo di miserie umane, ma di far capire che occorre alzare lo sguardo alla bontà immensa di Dio suo Padre, avevano creato una atmosfera di grande speranza. E Gesù non si adatta a consolare, ad abbassare la guardia, non fa un

discorso compiaciuto, non promette felicità a buon mercato, ma la radica in Dio.

Gesù non ricorda i 10 comandamenti, li dà per scontati: sono dei paletti dentro i quali è definito un grande spazio di vita e di azione da colorare. Non lancia fulmini e saette come aveva fatto Giovanni nel deserto, dice solo gli appuntamenti con la felicità che Dio offre a tutti gli uomini. Non sono soprattutto cose da fare, non sono lo scontro tra ricchi e poveri, tra oppressi e oppressori, ma sono soprattutto Lui, Gesù; sono uno stato, una pienezza di vita regalata da Dio

### **I perseguitati per la giustizia**

I termini che descrivono questa beatitudine indicano un effetto duraturo della situazione di persecuzione (dediògmenoi, da dioco), tanto da portarne le stigmate. I perseguitati sono quelli che continuano ad essere in stato di persecuzione; a una ne segue un'altra, la loro vita è segnata da un contrasto continuo e da un male che viene continuamente portato su di loro, con diabolica perseveranza.

Nel vangelo la persecuzione è sempre connessa con la condizione di

**Profeta** (Mt 5, 12) Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi.

**Discepolo** (Mc 10, 30) "In verità vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del vangelo, <sup>30</sup> che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a *persecuzioni*, e nel futuro la vita eterna.

**Proviene dall'odio che il mondo nutre verso Gesù** (Gv 15, 18-20) <sup>18</sup> Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. <sup>19</sup> Se foste del mondo, il mondo

amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia. <sup>20</sup> Ricordatevi della parola che vi ho detto: Un servo non è più grande del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi;

Non è un bene la persecuzione in sé, ma diventa segno positivo profetico, se è vissuta in compagnia di Cristo. Il primo perseguitato fu Gesù e con Lui tutti i suoi apostoli. Sembra sempre un controsenso, ma la realtà è lì a offrire ogni giorno l'evidenza. Se uno si comporta bene, se vive il vangelo che è un messaggio di pace, di amore, di fratellanza, viene sempre osteggiato. E' un mistero, anche se non troppo incomprensibile.

Il bene messo senza pretese davanti al malvagio lo destabilizza, gli spunta le armi, lo rende inutile al mondo e a sé stesso. Per questo reagisce, perché gli viene messo davanti il male che compie e che lo condanna. Prima di cedere si scaraventa sulla sorgente della sua destabilizzazione.

La pace non è mai pacifica, costa la croce del pacificatore. Purtroppo ancora oggi abbiamo persecuzioni e sofferenze di tanti cristiani che vengono uccisi e perfino crocifissi (cfr testimonianze di vescovi al Sinodo sull'Africa) agli alberi della foresta. E questi cristiani resistono perché hanno fiducia in Dio, danno testimonianza di una fede forte, incrollabile.

Proprio qui Dio impianta il suo Regno, il regno dei cieli, così lo chiama per distinguerlo dalle pubblicità del tempo, dalle varie promesse che qualcuno sempre mette in campo per ingannare i deboli. Ti baleni davanti questo regno quando stai soffrendo per la giustizia; stai sicuro che il regno viene, anzi è già qui. I colpi assassini di chi ti fa del male ne stanno scavando le fondamenta.

Però non tutto il male che si riversa sui cristiani è persecuzione, Spesso è ribellione ai comportamenti sbagliati, alle ingiustizie che anche i cristiani perpetrano, ai nostri scandali, al nostro peccato. Per cui prima di sentirvi perseguitati, il che per molti è una buona scusa per non cabiare comportamenti, vediamo di capire se siamo cristiani veri, se siamo preti che vivono in pienezza la loro vocazione e servono con fedeltà il popolo cristiano. Riporto di seguito una e-mail mandatami dopo che avevo preso le difese di un prete.

*Caro vescovo Domenico, con tutto il rispetto, io ho l'impressione che voi vescovi, al contrario del Papa, non abbiate ben compreso quale sia la posta in gioco. Prima di tutto voglio dire che sono sempre grato al Padre che ancora oggi, nonostante noi nella Chiesa spesso facciamo di tutto per ostacolarlo, chiama uomini veri ad amarlo totalmente. Dialogare con i sacerdoti dice lei. Mi chiedo, ma cosa significa essere sacerdoti?*

- *Cristo ne scelse dodici, tra gli uomini più diversi, un pescatore, un adolescente, un esattore, un padre di famiglia, forse un ladro, e stette con loro, vivendo tutti insieme, mangiando tutti insieme, camminando tutti insieme. Oggi ciò che caratterizza il sacerdozio è la solitudine.*
- *Cristo li mandò due a due a predicare, guarire e scacciare i demoni. Oggi ciò che caratterizza il sacerdozio è la scrivania.*
- *Cristo ha lavorato trent'anni come carpentiere. Oggi non sanno neppure cos'è la fatica, sono bravi solo a segnare messe per i defunti.*
- *Cristo disse loro guardate gli uccelli del cielo come vivono. Oggi hanno un bello stipendio che è uno schiaffo a chi si suda la pagnotta in fabbrica o in ufficio e guadagna anche meno e magari deve pagarsi un mutuo perché non si ritrova una casa bella pronta.*

- *Cristo era tutto del Padre. Oggi i sacerdoti ci credono ancora? Uno li vede come dicono messa e si chiede: ma ci credono ancora? Uno vede che ormai non confessano più e si chiede: ma ci credono ancora?*

*Uno è sacerdote per sempre, o è parroco per sempre? Cristo ha istituito il sacerdozio, non il parroco, un'istituzione che forse imborghesita com'è ha fatto davvero il suo tempo. Nel giro di vent'anni in Italia forse questo modello di prete sarà scomparso per estinzione naturale, perché quale giovane può mai dare la vita davvero per una cosa del genere? Potrà farlo uno che non ha né arte né parte, che vuole ritagliarsi un piccolo orticello dove esercitare il potere, ma oggi un uomo, oggi un giovane con un cuore vivo non potrà mai dare la vita per una cosa del genere. Allora davvero, venga Gesù a rinnovarci, venga Gesù a scompaginare le nostre carte! Venga Gesù a prendere noi borghesi e a farne suoi apostoli. La salvezza del sacerdozio è solo Lui.*

Certo a nessuno è lecito mai fare del male per farsi giustizia, ma possiamo capire che spesso quella che noi chiamiamo persecuzione è una domanda di radicalità nel seguire il vangelo che ci fa riflettere e ci chiama alle nostre vere responsabilità

Questo ci porta a chiarire e a mettere al centro immediatamente il perché della persecuzione: **per la giustizia**

La giustizia di cui qui si parla è richiamata al versetto 20 Poiché io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli.

Nei vangeli il termine giustizia assume vari significati

*E' una giustizia vestita di misericordia.* Per noi, nelle vicende della vita, è estremamente difficile trovare l'equilibrio tra la giustizia, la verità e la misericordia. Questo avviene in Dio, perché in Lui "Misericordia e verità si incontreranno, giustizia e pace si baceranno" (Sal 85), ma per l'uomo è un lungo cammino. Noi ci fermiamo spesso alle logiche umane, che ragionano sul "dare-avere", sul nesso "sbaglio-castigo", sulla proporzionalità tra errore e pena da comminare. È difficile andare oltre.

*E' una giustizia fatta di rispetto della dignità di ogni persona.* Gesù porta invece il discorso al paradosso: chi dice "pazzo" a qualcuno andrà all'inferno, chi gli dice "stupido" dovrà presentarsi al sinedrio. Perché queste esagerazioni? In fondo, dare dello stupido non è poi così grave. Cristo vuol dirci che ogni ferita all'amore ha un suo peso, anche quella che ci sembra insignificante. Colpire la dignità dell'altro, anche con una semplice parola, è sintomo di mancanza di delicatezza nell'amore, di mancanza di misericordia che, al contrario, raccoglie le miserie del prossimo, le pone nel suo cuore e lì le brucia, unendole alle proprie. E la misericordia vive di umiltà: solo chi conosce i propri peccati, può perdonare e accogliere quelli degli altri. Ecco perché Gesù invita anche ad andare a riconciliarsi con chi ha qualcosa contro di noi. Questo atto di umiltà e di perdono diventa il terreno dove può crescere un cuore buono. Oggi sono tanti i motivi per cui manca la pace al mondo, ma uno di essi è l'assenza di misericordia nei cuori. Dobbiamo allora crescere, imparare da Cristo. Se Lui è stato l'unico a saper unire perfettamente la giustizia alla misericordia, dobbiamo andare alla sua scuola.

*Giustizia non è la puntigliosa osservanza della legge fatta magari con un'adesione esteriore, formalistica, priva dunque di amore.* Gesù fa 'saltare' decisamente questo modo di sentirsi a posto, di essere giusti. Il punto nodale, il

parametro di tutto è l'amore. È inutile, anzi dannoso pretendere di offrire sacrifici a Dio, se questi sacrifici sono avulsi dalla pratica della carità che è anzitutto perdonare le offese. E ciò che sprizza fulgore da questa prescrizione evangelica non è solo l'invito a riconciliarsi ma quell'ingiungermi a fare io il primo passo nei confronti della persona che ha qualcosa contro di me. A volte è davvero cosa ardua ma, in altre pagine del Vangelo, ci è detto che **"niente è impossibile a chi crede"**. Perché credere è soprattutto aprire il cuore all'impeto della grazia di Dio che c'inonda e ci fortifica proprio a misura del nostro fiducioso spalancarci ad essa.

*La giustizia di Dio è l'amore. Se c'è un progetto su questo mondo, che molti dicono essere fatto a caso, è proprio quello della salvezza di tutti, è il grande desiderio di Dio di fare in modo che ogni uomo raggiunga la felicità, la pienezza della vita. E a questa proposta, a questa domanda, risuonata fin dall'eternità: chi andrà per noi in questo mondo che si sta autodistruggendo? Gesù risponde: Eccomi, manda me. Siamo entro un progetto di amore, non di pareggio dei conti. La giustizia di Dio è l'amore, è la possibilità per ciascuno di prendersi in mano la vita, è una giustizia vera non una vendetta o una ritorsione, una pena o una riparazione. La croce che Gesù s'è caricata sulle spalle è ricomposizione dell'ordine del creato, la vittoria del bene sul male, non il castigo. Questi sono i discorsi del risorto. Andate in tutto il mondo: annunciate e perdonate, rimettete i peccati. Quello che Gesù ha fatto in vita deve diventare prassi normale dei suoi discepoli.*

La persecuzione e l'insulto erano sperimentati e affrontati con dolcezza e resistenza da parte dei primi cristiani, per cui la beatitudine che stiamo commentando era un

modello di vita diventato "naturale" per grazia tra i discepoli di Gesù.

Lo dicono gli Atti degli Apostoli. Erano contenti per essere stati ritenuti degni di subire vessazioni per il nome di Gesù. Lo dice ripetutamente la prima lettera di Pietro:

<sup>14</sup> E se anche doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate, <sup>15</sup> ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, <sup>16</sup> con una retta coscienza, perché nel momento stesso in cui si parla male di voi rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. (1 Pt 3, 14-16)

<sup>12</sup> Carissimi, non siate sorpresi per l'incendio di persecuzione che si è acceso in mezzo a voi per provarvi, come se vi accadesse qualcosa di strano. <sup>13</sup> Ma nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare. <sup>14</sup> Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo, perché lo Spirito della gloria e lo Spirito di Dio riposa su di voi. (1Pt 4, 12-14)

Nella prima lettera di Pietro c'è ancora un lato che dobbiamo affrontare e che chiarisce questa beatitudine, la rende meno assurda di come siamo abituati a pensare: la sopportazione delle ingiustizie con il Signore Crocifisso

*È una grazia per chi conosce Dio subire afflizioni, soffrendo ingiustamente; che gloria sarebbe infatti sopportare il castigo se avete mancato? Ma se facendo il bene supporterete con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio. (1 Pt 2, 19-20)*

La lotta di ogni uomo è sempre quella di fuggire la sofferenza e puntare alla felicità. L'abbiamo nel nostro DNA. Solo che spesso la ricerca delle felicità si risolve in un accumulo di sofferenze a catena su noi e sull'umanità. Ci facciamo del male e facciamo del male. E molte sofferenze hanno questa triste causa. Spesso la addossiamo a Dio, ma è solo una nostra scelta sbagliata, un non rispettare la legge di Dio, è dare la stura al nostro egoismo, è chiudere la porta dell'amore. Siamo fatti per amare gli altri, ma ci chiudiamo in noi stessi. Il mondo esige un capitale d'amore per vivere, ma gli viene sempre sottratto dalle nostre scelte egoistiche. Ancora c'è gente che muore di fame e gente che muore obesa. Da una parte del mondo si mandano al macero tonnellate di cibo e dall'altra parte si muore di stenti. Ci sono bambini abbandonati e cani e gatti superadottati e protetti. Il 20 % degli uomini consuma l'80% delle risorse della terra. Costruiamo armi sofisticatissime e costosissime impegnando intelligenza e risorse e non sappiamo ancora leggere e prevedere i fenomeni distruttivi della natura. Dio ci ha dato un'intelligenza unica nel creato e la usiamo per ammazzarci e creare condizioni disumane.

Come si può uscire da questa spirale? Non certo limitandoci a comportarci bene. E' troppo poco. Il buon comportamento, che è già una scelta eccezionale per i tempi in cui viviamo, non è sufficiente a sradicare il male. Occorre un di più di amore, occorre sradicare il male mettendo in campo la capacità di assorbirlo su di sé e distruggerlo. La logica della reversibilità che prevede azione buona-premio, azione cattiva-punizione e di conseguenza sofferenza ingiusta-violenza va superata. La sofferenza se è sopportata a causa di Cristo, appare come grazia, dono di salvezza, segno concreto che si è chiamati alla salvezza.

Occorre che qualcuno si addossi l'infelicità degli altri e la cambi in amore. Questa è stata la scelta di Gesù, questa deve essere la scelta di chi lo vuol seguire. Pietro ha capito e ci dice che soffrire così è grazia. E' un dono di Dio, un regalo di salvezza, un partecipare al suo piano, un essere graditi a Dio, un condividere il suo progetto, far parte della stessa famiglia, avere lo stesso stile di vita. Non è il resistere stoico di uno schiavo che subisce percosse, pure meritate, dal suo padrone, per far vedere che non si piega ad accusare il dolore, per dimostrare di essere più forte, superiore, ma è un atto di amore e di abbandono in Dio.

E veniamo all'ultimo elemento di riflessione cui ci conduce la Parola di Dio e che ci indica come si realizza la beatitudine, come possiamo affrontare le prove della vita..

### **Affrontare il dolore, l'insulto, la persecuzione, il disprezzo da uomini e donne che si affidano alle braccia di Dio come Gesù**

Collochiamo in parallelo con la morte di Gesù, la morte di un grande filosofo: Socrate. Ambedue sono condannati a morte ingiustamente.

Socrate è sereno, scherzoso, umorista; "mi voglio lavare bene, per non lasciare alle donne questa lugubre incombenza quando sarò cadavere"; rincuora i discepoli che piangono: state quieti e siate forti. I discepoli stanno attorno a lui con grande commozione e partecipazione, non dubitano minimamente dell'insegnamento del maestro.

Gesù invece è solo, i suoi discepoli gli stanno vicini per un po', quasi solo fisicamente, ma dormono, non si rendono conto, sono fragili, dubitano della sua identità, non ritengono vere le sue promesse e a uno a uno si danno alla fuga, hanno vergogna di Lui.

Socrate e Gesù hanno un concetto diverso della morte

Per Socrate è il compimento di una vita, di una missione terminata, mentre muore ha la consapevolezza di non aver più niente da aggiungere, vive la verità che ha sempre insegnato. Per Gesù è una vita spezzata, una sorta di missione non conclusa

Per Socrate è amica dell'uomo, perché lo libera dal corpo che è ritenuto una prigione per l'anima, una parte estranea alla essenza dell'uomo. E' un dono di liberazione degli dei. Ai suoi discepoli Socrate diceva: "Socrate sono io che parlo adesso, non quello che vedrete cadavere fra poco.

Per Gesù che ha alle spalle la concezione ebraica dell'esistenza, la morte è una prova, fa paura: chi è colpito nel corpo è colpito in tutto.

La preghiera di Socrate è la preghiera di un trapasso sereno, senza turbamento. Il percorso filosofico fatto durante la vita lo ha portato a una serenità di fondo, a una sorta di atarassia, trova quasi in se stesso la forza di morire. La preghiera di Gesù invece è abbandono nelle mani del Padre, è il desiderio di sentirsi di qualcuno nel momento supremo e quindi si abbandona nella fede. Gesù è turbato, non tenta penosamente di nascondere a nessuno, ma il turbamento non spezza il rapporto di fiducia in suo Padre. L'ideale greco è mostrarsi altero, dignitoso, l'ideale di Gesù è di mostrarsi fiducioso nel Padre. La sua è accettazione dolorosa nella verità, fedeltà a Dio, per Socrate è dominio di sé. Gesù mantiene uno sguardo serio e realistico sulla morte, mentre Socrate per non subirla ha dovuto esercitarsi a ritenerla amica. Per la sapienza razionale, l'atteggiamento quasi stoico di Socrate di fronte alla morte è di gran lunga più nobile di quello di Gesù. Il modo con cui Gesù è morto è uno scandalo, è indegno di un figlio di Dio, ma anche di un uomo responsabile di altri, costretto quindi a presentare una certa saggezza.

Infatti tutti i primi polemisti, nei confronti della nuova religione che si rifaceva a Cristo, usavano questa critica

per denigrare il cristianesimo, per deprezzarlo di fronte alla cultura del tempo. "Perché Gesù grida e si lamenta? Perché supplica di poter sfuggire alla paura della morte? Si domanda Celso e lo segue Porfirio: "Prima dice di non temere quelli che uccidono il corpo... poi egli stesso tremò... non sono certo parole di un figlio di Dio queste! Un altro, Giuliano, dice: Gesù chiede le stesse cose di un miserabile, incapace di sopportare con dignità...il morire. Dal punto di vista razionale insomma l'ideale sembra essere Socrate.

### **Invece il mio Dio è Gesù.**

Socrate è l'eroe, l'eccezione, non è ogni uomo. E' arrivato a questa posizione di fronte alla morte dopo un tirocinio durato tutta la vita e dopo approfondimenti culturali, confronti, dibattiti, asceti. Gesù invece nel Getsemani è ogni uomo, mostra le paure di tutti, i pensieri faticosi del vivere semplicemente. Gesù si unisce in certo modo a tutte le nostre morti ingloriose, scioccanti, distruttrici di ogni umanità e le svuota di potenza ogni momento. Socrate muore come si vorrebbe morire, Gesù muore come veramente si muore.

Il fatto straordinario è che Gesù, lui che è morto così miseramente, soffrendo senza ritegno, affrontando le paure e le ansie del morire con così poco coraggio stoico, è proprio il Figlio di Dio. La sua divinità dà una particolare luce al nostro morire. Scoprire i tratti umani di Gesù non significa denigrarlo o conoscerlo male, ma illuminare la nostra vita di luce nuova, sapendo che è il Figlio di Dio.

Allora non ci è richiesto sforzo di autocontrollo, ma abbandono nelle mani del Padre. Non si tratta di predisporre a una resa dei conti impossibile, ma di lasciarsi amare fino in fondo da Dio, morire non è lasciare l'ultimo biglietto presentabile alla società in cui viviamo, ma

acquisire quella fiducia nel Padre da saperci abbandonare senza affanni nelle sue braccia.

Se Gesù fosse semplicemente uomo non ci meraviglierebbe affatto tutto quello che ha vissuto.

### **La sua morte si porta dentro una esplosiva novità.**

Queste differenze però non tolgono il fatto della morte, anche in Gesù, anche Gesù muore; ma la sua morte si porta dentro una esplosiva novità.

Una morte di cui vergognarci era stata la sua. Il primo giorno dopo il sabato ci sarebbero dovuti essere i funerali. Sarebbero stati funerali furtivi, in fretta, senza fanfare, senza autorità, senza medaglie al valore. Non sarebbero andati a seppellire un eroe, ma un uomo qualunque, sfortunato dicono gli amici, delinquente dicono le autorità.

Invece siamo costretti da un racconto molto particolareggiato a puntare gli occhi su un vuoto: una donna col cuore in gola lancia il primo urlo che squarcia la storia: là nella tomba non c'è più. Due uomini: il vecchio e il giovane, due vite distanti, ma legate da un amore appassionato, corrono. Sul primo pesa ancora il tradimento, quella coscienza di essere un infame che non ti molla facilmente, che ti fotografa davanti sempre la tua codardia, che non ti permette minimamente di avere autorità di richiamo su nessuno, che ti relega all'ultima fila dei disperati. Pietro si stava ancora mangiando le unghie per non essere stato capace di condividere gli ultimi rantoli d'amore di Gesù. Aveva ancora gli occhi velati di pianto. Avrebbe voluto far ritornare indietro la storia, come capita sempre a tutti noi quando ci sentiamo pentiti per le idiozie che abbiamo compiuto, avrebbe voluto ritrovarsi ancora in quel cortile, rivedere quella serva e dirle: Quel Gesù di cui mi hai domandato, era mio amico. Non so se era veramente quello che diceva di essere, ma mi voleva bene.

L'altro il giovane, ancora non s'è reso ben conto di quello che è capitato. Lui è ancora ingenuo come tutti i giovani, crede che nella vita ci sia niente di definitivo, che si può sempre tornare indietro da tutte le decisioni e i fatti che capitano. Invece stanotte s'è trovato solo. La morte non è reversibile, lo schianto con l'automobile contro un palo non è un filmato da cui si può tornare indietro, quel corpo freddo che ha visto calare dalla croce mentre reggeva la mamma di Gesù, non è una fiction. Quell'urlo ha destato anche lui dal dolore e dall'incoscienza, lascia per un momento la custodia della madre e corre.

Mi par di vederli il vecchio e il giovane: uno che arranca e l'altro che morde il freno nell'impazienza, Pietro che finge di essere ancora forte e il giovane che finge di stancarsi per non mettere in imbarazzo; il vecchio con il peso della coscienza, il giovane con quello dell'incoscienza. La conclusione della corsa non è un podio per ricevere la medaglia: ma la fede. Videro e credettero. Che cosa hanno visto? Una tomba nuova, con tutto quello che compone delicatamente e custodisce un cadavere, ma senza il corpo. Tutto è afflosciato su di sé, sul vuoto lasciato dalla sottrazione del cadavere. Non hanno visto luci, non hanno visto neon, non hanno notato candelieri; loro l'angelo non l'hanno visto; hanno solo visto il vuoto che parla di più di qualsiasi altro vuoto. Un vuoto inspiegabile. L'hanno capito solo rileggendo nella memoria quel che Gesù aveva detto ai loro distratti ascolti. Dice il vangelo: Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva resuscitare dai morti.

E noi, da quella corsa nelle brume del giorno che nasce, abbiamo avuto la notizia che è finita la tristezza, che nel mondo c'è speranza vera, che la paura non ci imprigiona, che noi adulti e vecchi possiamo sperare perdono e i giovani possono sognare futuro.

